

Inferno XV

Già eravam da la selva rimossi
tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,
15 perch'io in dietro rivolto mi fossi,
 quando incontrammo d'anime una schiera
che venian lungo l'argine, e ciascuna
18 ci riguardava come suol da sera
 guardare uno altro sotto nuova luna;
e sì ver' noi aguzzavan le ciglia
21 come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
24 per lo lembo e gridò: "Qual meraviglia!".
 E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
27 sì che 'l viso abbrusciato non difese
 la conoscenza sù a al mio 'ntelletto;
e chinando la mano a la sua faccia,
30 rispuosi: "Siete voi qui, ser Brunetto?".
 E quelli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
33 ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia".
 I' dissi lui: "Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
36 faròl, se piace a costui che vo seco".
 "O figliuol", disse, "qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
39 sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi eterni danni".
 Io non osava scender de la strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
45 teneva com'uom che reverente vada.
 El cominciò: "Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
48 e chi è questi che mostra 'l cammino?".
 "Là sù di sopra, in la vita serena",
rispuos'io lui, "mi smarri' in una valle,
51 avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand'io in quella,
54 e reducemi a ca per questo calle".

Ed elli a me: "Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
57 se ben m'accorsi ne la vita bella;
e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
60 dato t'avrei a l'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
63 e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare al dolce fico.

[...]

"Se fosse tutto pieno il mio dimando",
rispuos'io lui, "voi non sareste ancora
81 de l'umana natura posto in bando;
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
87 convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
93 ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova a li orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
96 come le piace, e 'l villan la sua marra".
Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro e riguardommi;
99 poi disse: "Bene ascolta chi la nota".
Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed elli a me: "Saper d'alcuno è buono;
de li altri fia laudabile tacerci,
105 ché 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
108 d'un peccato medesimo al mondo lerci.

[...]

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch'i' veggio
117 là surger nuovo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
120 nel qual io vivo ancora, e più non cheggio".
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
124 quelli che vince, non colui che perde.

Eliot *Little Gidding* II (da *Quattro Quartetti* 1943)
[...]

Nell'ora incerta prima del mattino
Sul finir della notte interminabile
Quando ricorre la fine di ciò che non finisce
Poi che l'oscura colomba dalla lingua fiammeggiante
Era sparita all'orizzonte per tornare al nido
Mentre le foglie morte ancora crepitavano con rumor di metallo
Sopra l'asfalto dove non era altro suono
Fra tre distretti onde s'alzava il fumo
Incontrai uno che camminava, adagio e in fretta
Come se con le docili foglie metalliche verso me lo spingesse
Il vento urbano dell'alba, e lui non resistesse.
E com'io affissi sul suo volto chino
L'esame aguzzo con cui si affronta
Lo sconosciuto sotto nuova luna
Così tosto lo sguardo di un maestro morto
Conosciuto, obliato, in parte ricordato,
E uno e molti; il cotto aspetto bruno
Gli occhi avea d'uno spettro familiare, composito,
Intimo e pur non identificabile.
Così io assunsi un doppio ruolo, e gridai
E un'altra voce udii: «Come! Siete voi qui?»
Benché non fossimo. Io ero ancora lo stesso,
Mi conosceva, eppure ero qualcun altro...
E lui un volto informe; ma le parole bastarono
A forzare il riconoscimento che le seguì.
E così docili al comune vento,
Troppo estranei l'un l'altro per non intenderci,
Concordi in quel momento d'intersezione,
Quel tempo d'incontrarci in nessun luogo, senza prima né poi,

Sul lastricato andammo in pattuglia di morti.
Io dissi: «La meraviglia ch'io provo non è strana,
Ma questo mi meraviglia. Perciò parla:
Può darsi ch'io non comprenda, non ricordi».
Ed egli: «Io non intendo ricapitolare
Le mie teorie, le mie idee che hai dimenticato.
Son cose che han servito al loro scopo: ora basta.
Così sia delle tue, e prega che le perdonino
Gli altri, com'io ti prego di perdonare
Le mie, buone e cattive. Mangiato è il frutto dell'ultima stagione,
E la bestia saziata dia un calcio als ecchio vuoto.
Perché le parole dell'anno scorso sono il linguaggio dell'anno scorso,
E quelle dell'anno venturo attendono un'altra voce.
Ma poiché il passo non presenta ostacolo, ora
Allo spirito inquieto e peregrino
Tra due mondi assai simili ormai,
Così trovo parole che mai pensavo dire
Per strade che mai pensavo rivedere
Quando lasciai il mio corpo su una spiaggia lontana.
Poiché ci occupammo di parole, ed esse ci spingevano
A purificare il dialetto della tribù
E a indirizzare la mente a deduzioni e previsioni
Lascia ch'io ti riveli i doni riservati alla vecchiaia
Per coronare gli sforzi di tutta la tua vita.
Per primo il freddo contatto dei sensi moribondi
Senza incanto, e nessuna promessa da offrire
Se non l'insipido amaro di frutti di cenere
Quando l'anima e il corpo cominciano a distaccarsi.
Poi la conscia impotenza della rabbia
Per la follia degli uomini, e la lacerazione
Delle risa per ciò che non diverte più.
Per ultimo lo strazio di passare in rivista
Tutto ciò che facesti e fosti; la vergogna
Dei motivi di un tempo svelati, e la coscienza
Di cose fatte male e fatte a danno di altri
Che una volta prendevi per esercizio di virtù
E il plauso degli sciocchi ferisce, la loro stima è una macchia.
L'exasperato spirito procede di sbaglio in sbaglio
Se non lo emenda il fuoco purificatore
Nel quale devi muovere in cadenza, come in danza».
Spuntava il giorno. Nella strada devastata
Ei mi lasciò, con un vago commiato,
E dileguò al risuonar del corno.